

Tracce di memoria

34

Mauro Galliano

DUEPERCENTO

prefazione di
Valeria Parrella



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Dueper cento
di Mauro Galliano

Collana: Tracce di memoria, 34

pp. 162; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-49-5

© la Valle del Tempo
Napoli 2025

Iva assolta dall'Editore

Prefazione

Mi trovo in una posizione particolare, quasi privilegiata: quella di conoscere Mauro Galliano, la sua scrittura, la sua continua ambiziosa opera, e di conoscerlo anche personalmente. O meglio, chissà chi conosco. Ora, in questo nuovo romanzo così novecentesco per la ricerca dell'identità, così pirandelliano per l'ironia mista a disperazione che fa emergere, un signore che ha le fattezze di Mauro Galliano mi chiede di prefare. E devo per forza ricordare che le avventure di Moncherino A., nato a Napoli e residente alla via Duomo 411 in parte sono occorse davvero. Davvero un giorno ho incontrato Galliano e lui non mi riconosceva. Così, capacità indiscussa di narrazione e verità si mescolano qui, sia nel testo sia nella testa della sua prefatrice. È prodigiosa la ricerca della memoria, attraverso i toponimi, gli odori, gli oggetti che dovrebbero aiutarci. Come sa di prodigio la fine, piena di speranza, di accomodamento con la vita stessa, che è poi l'obiettivo della filosofia occidentale e forse di ciascuno di noi.

Napoli 8 febbraio 2025

Valeria Parrella

IL PRELUDIO DELL'ASSURDO

Sono seduto alla scrivania, la faccia da tragedia greca già pronta per il prossimo capitolo della mia farsa personale. Davanti a me, un foglio incompleto su cui la biro sta disegnando da almeno cinque minuti una «O» così perfetta che probabilmente si crede Giotto. Il blocco dello scrittore mi ha preso a schiaffi senza chiedere neanche permesso, e i fogli accartocciati alla mia destra sono lì, come piccoli monumenti alla mia incapacità. Ogni tanto li guardo e penso che potrei almeno vincere un premio per la precisione del tiro nel cestino.

Accanto a me, la tazza di caffè. O meglio, un reperto archeologico che testimonia un'epoca in cui il caffè era caldo e io avevo speranze. La afferro con la gravità di un prete durante un rito sacro, la rimetto al suo posto con un fare solenne, e mi concedo un sorriso amaro, di quelli che dovrebbero fare riflettere, ma alla fine fanno solo di disperazione con un pizzico di sarcasmo.

Appallottolo l'ennesimo foglio, che ormai dovrebbe fare a gara con gli altri per decidere chi di loro finirà nella biografia non autorizzata dei miei fallimenti. Poi, con un eroismo degno di un romanzo epico, ricomincio a scrivere su un nuovo foglio. Le parole scorrono, nere come il mio umore, e già so che probabilmente domani non saprò riconoscere neanche il loro significato.

Ma scrivo lo stesso, come se ogni parola fosse un pezzo di me che cerco disperatamente di salvare, di ancorare a un futuro che forse non mi apparirà mai.

Da qualche giorno mi succede di dimenticare. Niente di grave, per carità: prima sono state le chiavi – che comunque trovo sempre nei posti più improbabili, tipo il frigorifero o la lavatrice – poi un

numero di telefono che conoscevo a memoria, ma tanto chi li usa più? E infine, il titolo di quel vecchio film, quello con l'attore che fa sempre la faccia seria... Insomma, dettagli. Piccole crepe nella mia impeccabile tela mentale, che ormai sembra somigliare più a un colabrodo.

Ogni volta che dimentico, mi sembra di perdere un pezzetto di me, come quei giochi di società in cui le pedine spariscono misteriosamente e nessuno ammette di averle mangiate. Oggi, con la penna in mano e la tazza di caffè che ormai potrebbe passare per brodo di funghi, ho questa sensazione: il timer della mia memoria sta ticchettando, e presto potrebbe far saltare tutto. Domani? Chi lo sa, potrei dimenticare come ci si allaccia le scarpe o, peggio, che non ho mai saputo farlo bene.

È solo un'ombra, mi ripeto. Probabilmente è lo stress, la noia, o il karma per tutte le password che ho dimenticato in passato. Eppure, a volte mi sento come uno spettatore non pagante della mia stessa vita, in prima fila a guardare una commedia surreale con una sceneggiatura pessima. Mi aggiro per casa alla ricerca di non si sa cosa, come quando cerchi il portafogli e invece trovi i biscotti, e pensi: *Almeno una cosa buona l'ho trovata.*

Scrivo, perché scrivere dovrebbe chiarire le idee. Peccato che il foglio bianco sembra guardarmi con l'arroganza di chi sa di aver già vinto. Ricordo una frase, trovata per caso su uno dei fogli sparsi: «A volte la soluzione è sepolta sotto il disordine». Non so se l'ho scritta io o qualche filosofo del caos, ma di una cosa sono certo: se è sepolta, non sarà mai sotto il mio disordine. Quello è un labirinto senza uscita.

Ogni angolo della stanza mi ricorda che sono bloccato. I libri sugli scaffali, ordinati con la precisione maniacale di chi non vuole affrontare il vero disordine, mi fissano con l'aria di chi sa tutto ma non vuole aiutare. La macchina da scrivere, vecchia compagna di mille battaglie, mi osserva con un'espressione muta ma eloquente: Davvero? Ancora qui a fissarmi? E poi c'è il quadro sulla parete, che probabilmente si sta facendo quattro risate alle mie spalle. Anche lui, complice del grande complotto contro la mia ispirazione.

Non sono un sensibile, né un profeta, ma in questa penombra densa come una cioccolata calda, sento che potrebbe essere l'ultimo giorno in cui riesco a mettere nero su bianco chi sono. Così inizio a scrivere freneticamente, come se fossi inseguito da un branco di idee fameliche pronte a svanire nel nulla. Le parole si susseguono come piccoli pezzi di un puzzle che, viste le premesse, potrebbe non completarsi mai

Intanto la pioggia fa la sua parte. Le gocce tamburellano contro la finestra con la costanza di un metronomo scordato. Se fosse una colonna sonora, sarebbe perfetta per un film in cui il protagonista è bloccato in una crisi esistenziale con il peggior budget possibile. Gocce lente, pensieri lenti. Il cielo sembra dirmi: Sì, fratello, anch'io sto passando una giornata di quelle.

Afferro un altro foglio bianco, lo guardo come se fosse il biglietto vincente della lotteria, e lo infilo nella macchina da scrivere. Il rullo emette un suono confortante, quasi a dire: Va bene, riproviamoci. Illuso, penso che stavolta andrà meglio. Mi siedo, le dita sospese sulla tastiera, pronte a trasformare pensieri in parole. Ma niente. Il foglio rimane lì, candido e arrogante. Mi guarda: Eh, allora? Non ce la fai nemmeno oggi, vero? Le dita si abbassano lentamente, ormai rassegnate alla loro inutilità. Sento che questa pagina bianca è un insulto alla mia statica carriera da scrittore, un promemoria silenzioso di quanto sia vuota la mia testa in questo momento.

La mia mente è un circo itinerante di personaggi, ognuno con la propria valigia di drammi e motivazioni, pronti a esibirsi nel grande spettacolo della confusione. È come se avessi creato una città in miniatura dove tutti parlano contemporaneamente, urlando le loro storie come venditori al mercato. Peccato che invece di costruire una narrazione, tutto si riduca a un eterno ingorgo creativo, con pensieri che si tamponano a vicenda senza mai raggiungere una destinazione.

Il romanzo, che una volta era il mio grande progetto, ora sembra più un esperimento sociologico andato male. Ogni nuovo

personaggio che emerge dal caos entra in scena con l'arroganza di una star del cinema, convinto di essere il protagonista assoluto.

Il problema è che non c'è spazio per tutti, e così finisco per diventare il loro povero regista, imprigionato in un loop infernale fatto di monologhi esistenziali e dialoghi senza senso. La mia scrivania è diventata un campo di battaglia. Da una parte la mia creatività, una forza esplosiva e incontrollata; dall'altra la mia disperazione, che si aggira con il bastone, pronta a menare colpi a destra ea manca. Ogni volta che cerco di scrivere, è come se aprissi le porte a una guerra civile: intrighi, tradimenti, alleanze improbabili tra personaggi che nemmeno dovrebbero conoscersi. Alla fine, l'unico a perdere sono io, costretto a raccogliere i pezzi di una storia che sembra ridersi in faccia.

Eppure, in mezzo a questo delirio, non posso fare a meno di ammettere che sono loro, i miei personaggi, a tenere le redini della mia immaginazione. Il vero incubo? Non sapere se riuscirò mai a domarli o se finirò per essere il protagonista involontario della loro folle ribellione.

Il mio sogno di scrivere un capolavoro si scontra brutalmente con la realtà: un processo creativo che ormai sembra più un'escursione in un labirinto senza uscita, con la mappa disegnata da un ubriaco. Con uno scatto sono in piedi, come se il movimento improvviso potesse liberarmi dal pantano mentale.

Butto uno sguardo alla scrivania, dove un'orgia di fogli e appunti sparsi sembra prendermi in giro. Ogni scarabocchio è un'offesa, ogni frase incompiuta una pernacchia silenziosa. È il regno del caos, e io, un sovrano decaduto, sono costretto a contemplare il mio disastro letterario con la dignità di un gattino bagnato.

La finestra, chiusa da giorni, pare un muro complice della mia autoreclusione. Con un gesto teatrale, la spalanco. Il cigolio che ne segue è quasi un rimprovero, come se perfino i cardini fossero stufi della mia denutrizione per la fame di idee.

Un soffio di vento mi investe, portando l'odore della pioggia e, forse, una vaga speranza di redenzione. L'aria di fuori è così

vibrante e piena di vita che quasi mi fa dimenticare di essere stato prigioniero del mio stesso cervello per giorni.

Respiro a fondo, chiudendo gli occhi. «Forse un po' di aria fresca mi farà bene,» penso, mentre il cielo grigio sopra di me sembra annuire con paternalistica comprensione. Sì, uscire è la soluzione. O almeno un diversivo decente.

Mi giro verso la sedia che mi ha sopportato per tutto questo tempo. La guardo con un mix di gratitudine e risentimento, come se fosse un vecchio amico che però non ha mai fatto altro che criticarmi in silenzio. Le scarpe attendono pazienti. Infilo le prime che trovo e stringo i lacci con una determinazione che sconfinava nel drammatico, come se quei nodi arrivassero a mettere ordine nella mia mente ingarbugliata. Forse là fuori mi aspetta l'ispirazione.

O forse solo un cappuccino caldo. Ma una cosa è certa: almeno smetterò di litigare con la mia mente per qualche minuto. Con la teatralità di un attore drammatico al suo debutto fallimentare, decido che è il momento di andarmene. Non ho un motivo valido, ma semplicemente perché mi sento obbligato a fare qualcosa, qualsiasi cosa.

La pioggia che ha appena cessato di cadere sembra quasi una scusa perfetta per giustificare la mia fuga, un colpo di scena degno di un dramma che non si è mai concretizzato.

Indosso la giacca, è il gesto che segna il mio passaggio dal mondo chiuso della scrivania a quello vasto e aperto dell'esterno. La stoffa che si adagia sulle mie spalle è un'armatura leggera, pronta a proteggermi dalle incertezze del mondo e, allo stesso tempo, a farmi sentire parte di esso.

Esco, chiudo la porta dietro di me con un gesto quasi solenne, come se il semplice atto di allontanarmi da quella stanza potesse esorcizzare tutte le angosce creative che mi hanno tormentato.

Scendo rapidamente le scale, alternano un contatto leggero con la mano alla parete destra e un tocco quasi impercettibile alla ringhiera, come se cercassi di bilanciare il caos interno con un passo fluido. Ogni gradino che scendo è una sorta di meditazione in movimento: il disordine delle mie utopie si scontra con il ritmo

regolare dei miei passi, che cercano di riportare tutto a una calma che sembra inarrivabile.

Le gambe si muovono con un'energia che comincia a sciogliere i grovigli d'ansia accumulati. Il semplice atto di scendere sembra alleggerire il peso che porto con me. Ogni rampa superata è un piccolo traguardo, un passo verso la liberazione. Il suono delle suole che colpiscono il pavimento crea una sinfonia che contrasta con il tumulto della mia mente, un promemoria che, nonostante tutto, ci sono momenti di chiarezza.

Quando mi avvicino all'uscita, la sensazione di essere finalmente in movimento verso l'esterno cresce sempre più. La porta si apre e il mondo mi accoglie, pronto a rivelarmi nuove storie, nuove ispirazioni. Il cielo mescola il sole e la pioggia, proprio come le mie idee che, un giorno, troveranno la loro forma. Nell'androne del palazzo, mi concedo una mezza piroetta, un gesto inaspettato che mi strappa un sorriso improvviso e liberatorio.

È un atto spontaneo, un piccolo sfogo della frustrazione accumulata, ma anche un atto di ribellione contro il peso che mi ha seguito per tutta la mattina.

La piroetta, sebbene fugace, diventa un momento di pura gioia, un'istantanea di libertà nel mezzo del grigiore delle mie preoccupazioni.

Non piove più. Prendo la bici e, senza pensarci, mi lascio scivolare in strada, pronto a seguire la mia bicicletta e il ritmo del pedale, prontissimo a lasciarmi alle spalle il peso della mente che mi ha ostacolato fino a ora

Pochi minuti dopo...

LA BOTTA SCOSTUMATA

Era più o meno mezzogiorno, ma chi lo sa, in fondo? L'orologio era più o meno nascosto dal polsino della camicia, e la lancetta dei secondi sembrava muoversi con la stessa velocità di una giornata autunnale che ti fa pensare che il tempo abbia preso un giorno di ferie. Pedalavo veloce, ma nella testa c'era un casino che neanche il miglior detective sarebbe riuscito a risolvere. La bici mi portava da sola, il vento mi accarezzava il viso, mi scompigliava i capelli come un vecchio amico che non ti vede da anni e ti strizza il cervello con un abbraccio troppo forte. Ho pensato: "Forse è questo che mi serve. Un po' di libertà, un po' di aria fresca e tutto tornerà a posto.

Ma no, è stato solo un'illusione, un battito di ciglia. Improvvisamente, mi sono reso conto che non avevo idea del perché fossi in bici. Non avevo nemmeno una scusa credibile. E poi l'ho vista. La buca. Gigantesca. Che sembrava uscita direttamente da un cartone animato. L'ho notata all'ultimo secondo, ormai era troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Le mani hanno tentato una sterzata da manuale, le suole delle scarpe hanno quasi preso fuoco nel tentativo di fermarmi, ma il destino, quel burlone, aveva già deciso. E così sono volato.

Il dopo? Ah, lo ricordo bene. Una scena che nemmeno Charlie Chaplin avrebbe potuto scrivere. Panico puro. Le braccia che si alzano in segno di resa, mentre la bici, ormai più intelligente di me, sembrava voler fare il giro di tutta la città per farmi fare la figura del perfetto idiota. Le mani? Se ne sono andate. Era come se avessero detto: «Caro, qui ci arrendiamo. Non è più affar nostro».

E io, sospeso nel vuoto, mi sono sentito come se il tempo fosse lì a osservare, a divertirsi un po' sulla mia pelle.

La caduta? Un capolavoro.

Un tuffo a pesce, da manuale. L'ultimo pensiero prima che tutto diventasse buio è stato: «Ecco, almeno adesso ho una scusa perfetta per non scrivere».

Quando ho riaperto gli occhi, la prima cosa che ho visto è stato un chewing gum spiacciato sull'asfalto. Non proprio una vista da cartolina, lo ammetto. Ma sopra di me, come se fosse un'altra dimensione, c'era una marea di volti preoccupati, qualcuno che borbottava parole incomprensibili, e il sole che filtrava tra gli alberi, come un riflesso maldestro in uno specchio rotto. Tutto appariva sfocato, come se stessi guardando il mondo attraverso un vetro che qualcuno aveva dimenticato di pulire. Ricordavo la buca, la perdita di controllo, il volo, il tonfo, e poi... il buio totale.

E il buio... pesto. Pesto? Ma pesto non è una salsa che si mangia?

– Ehi, tutto bene? Ti sei fatto male? – una voce preoccupata mi raggiunge, come un'eco in un tunnel. Prima che io possa rispondere, due mani, tanto gentili quanto insopportabili, mi afferrano da sotto le braccia e mi sollevano come se fossi un sacchetto di patate. Mi ritrovo seduto sul ciglio della strada, le gambe incrociate, con la pietra fredda che sembra volermi fare compagnia. Manca solo un cartello con su scritto: Aiutatemi, per favore.

– Uh Marò! – urla una signora dai capelli grigissimi, appoggiata a una bancarella piena di fiori all'angolo della strada, come se il mio corpo fosse il più grande spettacolo della sua giornata.

– Giuvinò, ch'è succieso? – mi chiede un tizio con il volto scavato dal tempo, con una voce accompagnata da uno strano fischio, come a voler sdrammatizzare l'accaduto.

– Ve sito scunucchiato accussì? – aggiunge un ragazzino che non riesce proprio a trattenersi dal ridere. Si copre la bocca con la mano, prova a restare serio, ma i suoi occhi rivelano tutto il divertimento di chi è spettatore di una scena così assurda.

– Guard' a chist se stracciat o cazione! – urla un altro, mantenendo una distanza di sicurezza, ma ben deciso a commentare la

scena. Le sue parole si perdono nel mormorio del gruppetto che si è radunato attorno a me. Ah, il pubblico, sempre così premuroso...

– Va meglio adesso? – chiede qualcuno, con un tono curioso che fa sembrare la situazione meno tragica di quanto in realtà sia.

Sì, sto benissimo. Mi godo il sole caldo sulla schiena, mentre il mio cervello sembra aver preso un biglietto di sola andata per una vacanza improvvisa. Non so chi sono, né cosa ci faccio qui, ma a parte questo, tutto perfetto. Ah, se non fosse che la testa batte come se qualcuno stesse allestendo un concerto rock senza invito dentro di me. Un bel mix di vibrazioni e dolori, insomma.

Non... non lo so. Balbetto. La testa beh, non è proprio al massimo.

Intorno a me, il pubblico curioso che si è radunato per osservare la mia piccola tragedia personale continua ad aumentare. Da una parte, è quasi confortante, no? La gente ha bisogno di distrarsi, e io sono qui per questo.

– Ti ricordi cos'è successo? – chiede un altro tizio, chinandosi su di me con l'aria di un detective che cerca di scoprire se sono stato colpito da un maleficio o se mi sono semplicemente fatto male per via di una buca e una bici maledetta.

– Sì, sì ero ero su una bicicletta e una buca poi beh, adesso sono diventato un esperimento di arte moderna sull'asfalto, a quanto pare – Rispondo, cercando di rialzarmi con l'eleganza di un pinguino ubriaco. Ma niente, meglio aspettare ancora un po'. Dopotutto, chi ha fretta quando c'è il rischio di sembrare una statua vivente sulla strada?

Il marciapiede, la gente, persino il cielo... tutto sembra dissolversi in una foschia immaginaria. Le voci che prima mi intasavano ora sono solo un'eco lontana, un mormorio che si mescola con il fruscio del vento, come se fossi in una scena di un film al rallentatore. Provo a focalizzare lo sguardo su qualcosa, un dettaglio qualsiasi che mi riporti alla realtà, ma è come cercare di afferrare l'acqua con le mani: più mi concentro, più tutto mi sfugge. E io, lì, come una statua di marmo, che non sa nemmeno che ruolo ha in questa storia.

Il battito del mio cuore diventa l'unico suono chiaro che riesco a percepire, un ritmo costante che rimbomba nella testa come un tamburo impazzito, mentre tutto intorno a me sembra sfaldarsi. Ho la sensazione di cadere in un buco senza fine, un buco nero che mi ghiotte senza pietà. Ogni cosa, ogni dettaglio che avrei potuto afferrare, si dissolve e va via, come sabbia che scivola tra le dita.

Poi, una sensazione di smarrimento mi avvolge, totale e schiacciante. Provo a ricordare qualcosa, qualsiasi cosa, su di me. Ma è tutto così nebuloso, come se stessi cercando di afferrare un sogno che sfuma mentre ti svegli. Il mio nome, il mio nome! Forse se mi concentro, lo trovo. Ma no, niente. Solo un buco nero nella mia mente.

Guardo le mani, come se fossero la chiave di qualche enigma che mi sfugge. Eppure, non rispondono. Non dicono niente. Sono semplicemente... mani. Il panico mi stringe la gola. Mi giro intorno, sperando che qualcuno o qualcosa possa spiegarmi cosa sta succedendo, ma quello che vedo sono ombre sfocate. O forse no, forse sono io a essere sfocato, in un mondo che non ha più nitidezza.

Una voce. Forse è nella mia testa, forse è reale. Non lo è. Mi sussurra qualcosa che mi fa rabbrivire: «Non è questo che stavi cercando?» Il silenzio che segue è imponente, opprimente. Più forte di qualsiasi rumore, più invadente di qualsiasi suono. È come se il mondo intorno a me fosse stato spento, come se non esistesse più nulla oltre questo istante sospeso. Non c'è più la strada sotto i piedi, non c'è più il caldo del sole sulla pelle, né il suono della mia bici che mi sosteneva. È come se mi avessero staccato dal mondo e gettato in un limbo, senza direzioni, senza riferimenti.

L'unica cosa che resta è il battito del mio cuore. È forte, incessante, quasi doloroso nella sua costanza. Ogni pulsazione è una domanda che non trova risposta: *Chi sono? Dove mi trovo? Cosa mi è successo?* Ogni tentativo di ricordare è come infilarsi un coltello nella mente. La mia memoria è un puzzle i cui pezzi sono volati via, dispersi chissà dove.

Ricontrollo le mani, non le riconosco. Eppure sono le mie, ma